

LETTERE AL DIRETTORE

Le lettere vanno inviate:
per posta a: Giornale di Brescia, «Lettere al direttore»
via Solferino, 22 - 25121 Brescia
per fax al numero 030292226
per email a: lettere@gioaledibrescia.it

DA SARAGAT A FINI

Le dimissioni quando la forma era pure sostanza

■ Mi auguro e auspico che il presidente della Camera Gianfranco Fini, nel costituendo nuovo partito, colga l'opportunità, quando per fare politica si lasciano le cariche. Finora non ha attinto alla copiosa casistica di presidenti di assemblea legislativa che nel passato si sono spontaneamente dimessi per raggiunta incompatibilità.

I precedenti sono quattro e riguardano personalità carismatiche: Giuseppe Saragat e Sandro Pertini che sarebbero successivamente diventati capi dello Stato e due senatori a vita come Amintore Fanfani e Cesare Merzagora. Il primo caso risale ai primi giorni del 1947. L'11 gennaio a Palazzo Barberini si consuma la dolorosissima separazione all'interno del Partito Socialista guidato da Pietro Nenni.

A guidare la scissione è Giuseppe Saragat, che sei mesi prima era stato eletto presidente dell'Assemblea costituente. Seguono Saragat nel Psli 44 parlamentari (uno in più rispetto a quelli che oggi stanno con Fini, ma questa è soltanto una curiosità) e il primo annuncio dei Socialisti democratici è eloquente: usciamo dal governo De Gasperi, per «dedicarci all'opera di riorganizzazione nel Paese».

In questo disimpegno dal Governo l'analogia con la vicenda Fli è palpabile, ma negli eventi successivi si smarrisce ogni paragone: il 6 febbraio, nell'aula di Montecitorio viene letta una lettera di Saragat: «Rassegno le dimissioni da presidente dell'Assemblea costituente». Una sobrietà eloquente, come se non fosse necessario spiegarlo.

De Gasperi fa altrettanto: «Non intendo interferire in una questione di esclusiva competenza dell'assemblea». Palmiro Togliatti: «Per la signorilità e l'imparzialità, le dimissioni vanno respinte». L'aula segue il consiglio ma Saragat terrà il punto. Una sequenza di altri tempi. Commenterò Leo Valiani: «Quella di Saragat è stata una prova di idealismo pratico, ammirabile».

Il secondo caso si consuma vent'anni dopo e anche in questo caso si possono scorgere analogie con la vicenda finiana, ma per un altro verso. Nei primi giorni del 1967, il presidente del Senato Cesare Merzagora, un laico eletto nelle liste della Dc, in un discorso esprime blande critiche sulle Regioni a statuto ordinario che stanno per prendere forma. Basta qualche sussurro critico nei suoi confronti, per indurre Merzagora a presentare le dimissioni, il 6 novembre del 1967. L'aula del Senato le respinge, ma l'indomani Merzagora le presenterà di nuovo. Irrevocabili.

Per il terzo caso, bisogna aspettare altri due anni. I socialisti di Nenni Saragat (che nel 1966 si erano riuniti dopo la scissione di Palazzo Barberini), tornano a dividersi. Sandro Pertini, che in precedenza era stato indicato alla presidenza della Camera dai Socialisti uniti, il 7 luglio 1969 si presenta dimissionario davanti all'aula.

Un gesto apprezzatissimo, tutti gli chiedono di restare e in anni nei quali i deputati missini erano tenuti a distanza da tutti anche alla buvette, persino il loro rappresentante, De Martino, annuncia: «Non abbiamo votato Pertini presidente, ma per la sua coraggiosa imparzialità chiediamo che resti». Pertini resterà. Ma dopo essersi formalmente dimesso.

Quattro anni più tardi, è il 26 giugno 1973, l'ultimo precedente: il presidente del Senato Amintore Fanfani, eletto segretario della Democrazia Cristiana,

LA FOTO DEL GIORNO



■ È dal 3 febbraio che i camionisti colombiani, «occupando» alcune strade della capitale Bogotá, protestano contro l'aumento del prezzo del carburante che li penalizza fortemente, a fronte di guadagni in calo. E dopo oltre dieci giorni di manifestazioni ci sta che uno di loro si prenda un momento di riposo

na, presenta le sue «dimissioni irrevocabili». E c'è poi il caso di Pietro Ingrao, che nel 1976 sale sullo scranno più alto di Montecitorio. È la prima volta per un comunista, ma dopo tre anni di questa esperienza, Ingrao chiede ad Enrico Berlinguer di non tornare su quella poltrona, perché vuole sentirsi libero. Anche di fare politica. Una passione in prima persona alla quale, negli anni della presidenza, aveva ovviamente rinunciato. Berlinguer capirà e alla presidenza della Camera andrà Nilde Iotti, anche lei attentissima a tenersi a distanza. Nella prima repubblica da destra a sinistra la forma era anche sostanza. Avanti a governare fino al 2013. Riforme, riforme.

Celso Vassalini
Brescia

LINGUA E IDENTITÀ

Le origini variegata del dialetto

■ Il 7 febbraio 2011 ho letto la lettera dell'assessore alla Cultura del Comune di Brescia Andrea Arcaì a proposito di cosa si dovrebbe fare per salvare il nostro dialetto. Ne è venuto fuori un bel panorama sulle sue origini e le peculiarità che si trovano nel vasto territorio della nostra provincia. Se ho capito bene, nel suo scritto afferma che le radici della nostra parlata siano celtiche.

Io registro questa affermazione, ma sinceramente non saprei se è proprio così. Sento continuamente parlare di queste radici celtiche, ma io non ho ancora trovato un vocabolario che raccoglie i termini dei celti, mentre conosco quello latino e, nella limitata zona delle mie vedute, avevo trovato qui alcune radici.

Poi, siccome sono curioso, ho letto i testi di alcuni autori dai quali avevo sentito confermare i collegamenti con altre radici ancora: dopo i latini ed i celti (ma non so con precisione quali) ecco spuntare il Longobardo e più anticamente il Ligure e l'Etrusco e perfino il Sanscrito.

Probabilmente le stratificazioni linguistiche sono molteplici, tipiche di una lingua viva, che si adatta al mutare delle situazioni storiche.

Certo, si potrebbe fare un bel vocabolario dei dialetti bresciani e conservarne i fonemi usando altri supporti oltre a quello cartaceo. So che è un'operazione enorme, ma si potrebbe realizzare per tappe. Suggestivo di partire dal lavoro certosino che da tempo è inutilizzato, fatto dal prof. Bonfadini, il quale con un valido gruppo di lavoro scandagliò il territorio della nostra provincia alla ricerca dell'espressione bresciana di alcuni termini. Ad un corso tenuto qualche anno fa dalla Fondazione Civiltà Bresciana ebbi l'occasione di leggere una pagina di «prova». Ebbene, seppure in quel foglio ci fosse una sola voce, «figlio», leggendo in quei e quanti modi si declina quel termine mi sembrava di sentire tutte quelle voci pronunciate. Ho sentito la ricchezza di quello che tanto spesso banalizziamo come «termini dialettali» e che invece dava quell'apertura mentale utile a capire l'apertura delle stratificazioni linguistiche che attraversano il variegato territorio bresciano.

Ecco. Questo lavoro credo sia ancora «in frigo» in attesa che qualcuno metta i soldi per pubblicare e fare finalmente un investimento veramente culturale ed unitario della nostra provincia.

Se non continueremo a sentire interventi più o meno dotti che «stizzano cultura», ma solo per estratto, per sintesi o per surrogato, buono solo ad un uso «politico» e pseudo identitario.

Giuseppe Zani
Corte Franca

TUTELA DEL PAESAGGIO

La necessaria cooperazione dei saperi

■ In una lettera pubblicata l'8 febbraio scorso si asserisce che solo la categoria degli agronomi sarebbe deputata alla progettazione del verde, in quanto detentrici unica di tutte le conoscenze necessarie; a tal proposito mi vengono in mente alcune considerazioni. Premetto che esercito la materia di cui parlo, sono un architetto che da anni si occupa solo di progettazione del verde e mi ritengo, quindi, un architetto paesaggista.

Ciò detto, vorrei precisare che è probabilmente vero che il corso di laurea in Architettura che ho frequentato con il vecchio, anzi oramai desueto ordinamento, poco si occupava della materia del paesaggio, infatti fatta eccezione per i corsi di Arte dei giardini e Tecniche di progettazione delle aree verdi, peraltro condotti da docenti preparatissimi, null'altro era possibile trovare.

Tuttavia al neo-dottore che voglia approfondire la conoscenza, gli strumenti e le occasioni non mancano, come i Master in progettazione del paesaggio, corsi e convegni sul giardino, workshop tenuti da specialisti, corsi di sicurezza dei lavori nei cantieri del verde, corsi sulle tecniche di Vta (Valutazione visiva dell'albero su basi biomeccaniche) e chi più ne conosce più ne metta.

Non dimentichiamo poi che da parecchi anni esiste la laurea specialistica nella disciplina del paesaggio, che non difetta certo delle materie scientifiche quali la botanica e la biologia.

Alla categoria degli agronomi si può obiettare, forse, di difettare di quelle conoscenze storico-artistiche che stanno alla base del «genius loci» di un progetto (ovvero l'approccio fenomenologico allo studio dell'ambiente come luogo fisico e di identità). A mio modesto avviso, il conseguimento di una laurea o l'appartenenza ad uno specifico ordine non danno la qualifica di «esperto», ma solo con un lungo e paziente lavoro di formazione si può addiventare «paesaggista», ed ancora credo che sia nell'umiltà del progettista e nell'interdisciplinarietà della materia che sta la chiave della riuscita di un progetto. Indispensabile è l'integrazione di più saperi, di più discipline e quindi di più figure professionali pronte a dare l'apporto necessario qualunque si diffondano in una materia piuttosto che in un'altra. Grazie all'esperienza, non nego che certi lavori si possano svolgere in modo del tutto autonomo ed indipendente; ritengo tuttavia che nei casi più complessi, ma anche in quelli più semplici, è la sinergia tra le competenze che produce il miglior risultato, siano esse dell'esperto giardiniere o vivaista, dell'agronomo, del botanico, dell'urbanista o dell'architetto. L'associazione di cui mi prego far parte è l'Alapp, Associazione italiana di

architettura del paesaggio, che rappresenta dal 1950 i professionisti attivi nel campo del paesaggio, è membro di Ifla International federation of Landscape Architects e di Ifla European Foundation of Landscape Architecture per i corsi di Arte dei giardini e Tecniche di progettazione delle aree verdi, peraltro condotti da docenti preparatissimi, null'altro era possibile trovare.

L'associazione riunisce in sé molte figure professionali appartenenti a diversi ordini, conosce, apprezza e promuove il valore dell'interdisciplinarietà.

Detto ciò, non si può che essere d'accordo con chi sostiene che la salvaguardia del verde richieda una competenza specifica, ma è necessario a mio parere, che questa competenza sia il frutto di preparazioni diverse e non solo settoriali, altrimenti si rischia di cadere nel tranello opposto e di valutare solo una parte dello stato di salute del nostro «patrimonio verde».

Arch. Laura Vertrugno Venturi
Socio Alapp
(Associazione italiana di architettura del paesaggio)
Brescia

IDEA PER IL 17 MARZO

Un giorno di pausa per tutta la classe politica

■ Ci chiedono di ricordare l'Unità d'Italia, figlia di un Risorgimento che ha visto, pur nelle diversità ideologiche, politici battersi per Ideali e Valori.

La classe politica dovrebbe rappresentare l'aristocrazia, in senso etimologico, del popolo. Sea 150 anni di distanza chi oracchi rappresenta, al governo e all'opposizione, è il meglio della nazione... lo portiamo proprio male questo secolo e mezzo. Proponerei allora che il 17 marzo fosse la classe politica, tutta, a prendersi un giorno di profonda riflessione. I cittadini lasciamoli studiare e lavorare, se ancora possono permettersi il lusso di farlo. Almeno si distraggono e non si... arrabbiano (scusate l'eufemismo).

Lettera firmata